

«Quando progettavamo Verona senza ansie per i sondaggi di domani»

Erminero: oggi non c'è visione, solo ricerca del consenso

Cosa possiamo dire a chi fa politica oggi? «Ah, niente niente, per l'amor di Dio...». Ha lasciato ogni speranza? «Sì». Non dica così... «Non c'è visione, non c'è storia. E non c'è futuro senza conoscere il passato».

Forse basterebbe studiare un po' di più? «E impegnarsi, certo, ma è gente che guarda solo al consenso istantaneo, sperando di rimanere in carica». Non è molto ottimista... «Per niente. Però di buono c'è che gli stati di necessità ci fanno ragionare». Significa che a forza di andare in giù, prima o poi risaliremo? «Eh sì, non gh'è gente da far, bisogna prima tocar un po' el fondo».

A 90 anni compiuti, parlare con un politico d'altri tempi del calibro di Enzo Erminero è un'esperienza illuminante. Conversare con uno degli ultimi testimoni viventi di un modo diverso di fare politica, intesa come nobile vocazione per cui spendersi, è una rarità da cogliere al volo. L'occasione propizia è arrivata della ripubblicazione, a distanza di 24 anni, del libro *Destini incrociati nel Novecento veronese*, di Federico Bozzini (Cierre), scritto negli anni del traumatico passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica. Un testo prezioso – consigliatissimo – per conoscere la storia della Verona del Dopoguerra e per seguirne la trasformazione da grande borgo agricolo a città aperta all'industria e al commercio internazionali.

Venerdì scorso, alla presentazione del volume in Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, è intervenuto pure Erminero, il più giovane dei sei protagonisti del gruppo dirigente democristiano scaligero raccontati da Bozzini; oltre a lui, compaiono cinque figure di grande spessore politico e culturale: Gianfranco De Bosio (classe 1924, ancora in vita), Renato Gozzi, Giorgio Zanotto, Giambattista Rossi e Agostino Montagno-

li. «Uomini con cui si poteva non essere d'accordo, ma che avevano tutti una visione della città che guardava almeno ai successivi vent'anni e non solo alle elezioni più vicine, al contrario del presente, dove l'ottica è di più corto respiro – sottolinea il professor Gian Paolo Romagnani, ordinario di Storia moderna all'Università di Verona, che ha curato la prefazione del libro –. Questo ceto dirigente aveva il coraggio di fare scelte che andavano contro certi interessi del momento, persino scontentando gli elettori: è accaduto ad esempio negli anni della ricostruzione, quando si decise di far nascere la Zai a sud del centro storico, espropriando tante piccole proprietà contadine».

«È proprio così, c'era una forma di costume politico diversa: esisteva la competizione e le liti erano feroci, perché dominava la passione politica; ma anche nei più accesi confronti c'era sempre una base di valori etici condivisi – ricorda Erminero –. È difficile spiegare che aria si respirava in quegli anni, non è ricostruibile: è come raccontare di quando avevamo lo scaldabagno a legna».

Nato l'8 giugno 1931, Erminero – come molti giovani di allora formatosi nell'Azione cattolica – ha

ricoperto il suo primo incarico come segretario del comitato comunale della Dc; a partire dal 1961 è entrato in Consiglio comunale (per tre mandati, più uno in Provincia), ed è stato poi eletto quattro volte deputato, a più riprese, dal 1968 al 1983. Dall'83 al '90 ha rivestito il ruolo di presidente provinciale dell'Associazione commercianti e, in piena Tangentopoli, nel 1993, è

stato pure sindaco di Verona per un anno.

«Ho sempre avuto una passione innata per la politica: da bambino, negli anni della guerra di Spagna e della guerra d'Africa, ascoltavo i radiogiornali e poi li raccontavo a mio padre – spiega –. Ho mosso i primi passi ascoltando i comizi: per quello di Alcide De Gasperi a Verona, nel 1946, andai in piazza dei Signori due ore prima dell'inizio, perché volevo dargli la mano. Ero un ragazzino di soli 15 anni: quando scese dal palco strinse la mano anche a me, fu emozionante».

Quell'incontro confermò una passione già bruciante. «Per un periodo volevo iscrivermi a Medicina, ma desistetti perché era incompatibile con l'impegno politico; così



Enzo Erminero

frequentai Scienze politiche e poi lavorai come commerciante», racconta. Erminero ha contribuito a dar forma alla città in decenni di grande cambiamento. «C'era tutto un altro metodo: eravamo divisi e discutevamo aspramente, però le cose si facevano e potrei fare un elenco parecchio lungo», constata l'inossidabile democristiano.

Non senza contrasti, a inizio degli anni '60 si realizza per esempio la costruzione dell'ospedale di Borgo Roma, che ospiterà poi il Policlinico universitario. Anche per il Museo di Castelvecchio gli amministratori scelgono la strada meno facile: senza badare all'opinione pubblica, che difendeva la ricostruzione falso-medievale, l'amministrazione comunale affida il restauro della sede all'architetto Carlo Scarpa.

Coraggiosa e controcorrente pure la decisione di promuovere a Verona un'università: nel 1982 nascerà l'Univr, anticipata nel 1963 dall'apertura di una sede staccata dell'ateneo patavino, con la facoltà di Economia e commercio.

Non mancarono i momenti durissimi, come il periodo di Tangentopoli. «Come sono diventato sindaco di questa città nel 1993 non lo so ancora... «Abbiamo pensato che il candidato giusto sei tu», mi dissero. «Un attimo, fare il sindaco richiede molta capacità di ascolto e di selezione dei programmi», ribattei. In più c'erano inchieste in corso in tutta Italia; così, invece di andare a trovare il Vescovo, com'era usanza, andai a colloquio dall'allora procuratore della Repubblica Guido Papalia, per dirgli che io non avevo rubato niente... Mi disse: «Male non fare, paura non avere» e così fu – chiosa –. Posso dire che, anche se per poco tempo, fare il sindaco della propria città è un progetto esaltante che riempie di orgoglio, sempre e comunque». Una bella lezione da ripassare. [A. Val.]

